Dentro la guerra

Il conflitto tra Argentina e Gran Bretagna si fa molto più lungo, insidioso e drammatico di quanto all'inizio non avessero previsto gli stessi governi. Cerchiamo di vedere cosa hanno già cambiato questi giorni di scontro sul «fronte esterno» e, soprattutto, su quello «interno». Un'intervista all'intellettuale argentino Francesco Delich

Cosa si gioca Galtieri

«È possibile persino una democrazia...»

Sulla situazione interna argentina abbiamo intervistato Francesco Delich professore di sociologia all'Università di Buenos Aires. Tra i più noti intellettuali della sinistra democratica argentina è anche segretario generale del Consiglio latino-americano delle scienze sociali. Delichi ci tiene a precisare che le opinioni qui espresse non coinvolgono istituzioni di cui fa parte.

Dove va l'Argentina? Quali sono le prime conseguenze politiche del conflitto nei rapporti interni e nella collocazione delle principali forze politiche? Cosa può accadere all'interno della Giunta e più in generale nelle Forze armate?

Stanno accadendo fenomeni di grande rilievo. Si stanno ridefinendo i «protagonismi» tradizionali all'interno delle due forze principali dell'opposizione; i peronisti e i radicali. Entrambi, come sai, hanno inizialmente dato un sostegno «indiscriminato» al recupero delle Malvine. Ora, dopo più di un mese di conflitto, nella misura in cui si aggrava la situazione sociale e mentre si mantiene il carattere ultraliberale della politica economica della Giunta, si avvertono reazioni molto forti all'interno dei partiti. Tutto fa pensare che nelle prossime settimane ci saranno cambiamenti importanti.

In quale direzione?

Per quanto riguarda il partito radicale ti anticipo una notizia quasi sicura. Entro due settimane dovrebbe essere nominato presidente del partito l'ex presidente Ilia. Un uomo di 81 anni che continua a godere un grande prestigio politico e morale. Tutti sanno che è piuttosto ostile agli Stati Uniti. Non dimenticare che da presidente Ilia rifiutò l'invio di truppe a Santo Domingo quando l'isola venne invasa dagli Stati Uniti: fu una delle ragioni per cui venne estromesso dal generale Ongania. Ilia, pur appoggiando l'occupazione delle Malvine, sta ora premendo sul governo per il ripristino delle garanzie democratiche.

E cosa succede all'interno del movimento peronista?

Il dato più saliente è il nuovo protagonismo della vedova di Peron, in esilio a Madrid. In una messa e in altre iniziative organizzate dai suoi seguaci è stata espressa piena solidarietà alla Giunta. Cosa vuol dire tutto questo? Che il fermento all'interno del movimento peronista si sta intensificando con una confluenza embrionale tra i settori più nazionalisti e quelli più combattivi e critici verso la Giunta. Un fenomeno che può avere importanti conseguenze nel futuro quadro politico.

E cosa succede nel movimento operaio?

Il 1° luglio comincia la conferenza annuale della OIL, a Ginevra. In questi giorni si discute la composizione della delegazione argentina. È probabile un accordo tra le due componenti più significative del sindacato argentino: la CNT, più vicina alla Giunta, e la CGT, più nettamente all'opposizione. I settori più combattivi stanno chiedendo alla CISL internazionale di pronunciarsi per la sovranità di Buenos Aires sulle Malvine.

Ma è possibile una crescita dell'iniziativa sindacale?

Sull'unità attorno alle Malvine non vi sono dubbi. Le difficoltà ci sono sulla strategia più generale, sul futuro del paese.

Quindi le divergenze tra CNT e CGT non sono state superate.

No, anche se si notano gli sforzi per un atteggiamento unitario e più coerente. Come sai le contraddizioni all'interno del movimento operaio sono antiche e molto profonde.

Cosa pensi della possibile evoluzione politica del paese di fronte alla escalation militare di questi giorni?

Qui l'impressione generale è che i rapporti di forza sul piano militare non sono ancora negativi per l'Argentina. Non c'è dunque una sensazione di sconfitta. Una vittoria clamorosa della Gran Bretagna è da escludere. E allora il vero problema è quello della qualità e dei risultati dei negoziati.

Ma non c'è, da questo punto di vista, un irrigidimento politico-diplomatico della Giunta?

Sappiamo che i contrasti riguardano appunto i negoziati e cioè fino a che punto si possono fare concessioni alle richieste inglesi. Ho l'impressione che su questo si è aperto un confronto molto aspro. Dal suo sviluppo dipende, in gran parte, il futuro della Giunta e del paese.

Si è parlato, in questi giorni, di possibili cambiamenti al vertice della Giunta. Gli americani starebbero premendo per la destituzione di Galtieri. Viola o un militare a lui vicino al suo posto? Si tratta di voci serie?

Le voci non mancano ma è davvero difficile capire la loro validità. Galtieri, per il momento, rimane l'uomo forte; è sostenuto dalla maggioranza delle Forze armate, l'esercito e soprattutto la marina e l'aviazione, le due armi più direttamente esposte nel conflitto.

Quindi tutto sembra rinviato a dopo la fine della guerra. Ma cosa succederà allora? Una svolta in direzione più autoritaria oppure l'avvio di una transizione democratica?

Il futuro politico del paese è molto incerto. È impossibile, per ora, fare delle previsioni. Credo, francamente, che nessuna delle due ipotesi si possa scartare a priori. La verità è che dal potere, per il momento, non giunge nessun segnale chiaro in questa direzione.

Eppure gli incontri tra la Giunta e i partiti dell'opposizione non mancano.

È vero. Il ministro degli interni, quasi ogni giorno, convoca l'opposizione per informarla sull'andamento del conflitto. Ciò fa pensare a molti osservatori, anche legati al governo, che l'Argentina del post-guerra sarà necessariamente democratica e repubblicana. Ma insisto sul fatto che non c'è, per ora, una dichiarazione ufficiale in questo senso.

L'evoluzione dei rapporti internazionali, ecco un punto centrale. Come la si giudica da Buenos Aires?

Venerdì scorso c'è stata una riunione alla quale hanno partecipato circa 10 ex ministri della difesa compreso l'attuale. È stato chiarito in modo netto che il conflitto deve restare all'interno del sistema occidentale al di là dello sviluppo della guerra e al di là delle attuali «incomprensioni» con gli Stati Uniti. Questa è l'opinione del governo Galtieri. Poco a poco giungono informazioni che dimostrano come l'attuale governo, pur restando nel «blocco occidentale», deve comunque prendere le distanze dagli Stati Uniti e dai suoi alleati più fedeli.

Quindi si va ad una «qualità» del tutto nuova dei rapporti tra Buenos Aires e l'insieme del continente americano?

Senza dubbio. La tendenza prevalente è quella di superare una collocazione di «socio minore e subalterno» per andare ad una relazione di maggior rispetto reciproco con gli Stati Uniti. Per la prima volta, inoltre, l'Argentina, paese da sempre a «vocazione europea», scopre l'importanza degli altri paesi dell'America latina. Un fatto, questo, che si avverte anche all'interno della società civile e tra le forze democratiche di centro-sinistra. Tutto questo è di grande importanza per il futuro.

Cosa prevedi per l'immediato futuro?

Un consolidamento dei rapporti con paesi come il Brasile, il Venezuela e il Perù. Ma c'è di più. D'ora in poi diventa praticamente impossibile immaginare una avventura militare argentina in Nicaragua o in Salvador.

Si accentua dunque una collocazione argentina tra i paesi non allineati?

Credo proprio di sì.

Marco Calamai

Cosa si gioca la Thatcher

Il militarismo si fa «suggestivo»

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Le vignette dei marines all'attacco sostituiscono i fumetti di Flash Gordon: imprese spericolate, nervi d'acciaio, risultato sicuro. Il «nemico» è annientato prima ancora di sapere cosa l'abbia colpito.

Nasce così la nuova epica, di un agghiacciante modernismo, sul risvolto arcaico di un conflitto per la «sovranità». Va avanti il processo di condizionamento e assuefazione del paese ad un panorama insolito, inaspettato: la scena bellica. È un'azione segreta e fulminea, attentamente preparata. Gli uomini rana, invisibili, hanno segnalato da giorni gli obiettivi: la pista e gli aerei, il deposito di munizioni e carburante, le postazioni argentine. Arrivano i «nostri» calati dall'elicottero, ombre più nere della notte che li avvolge. Segnalano col raggio laser i bersagli da colpire. La nave madre risponde da trenta chlometri di distanza. Il cannone, programmato dal computer, fa esplodere i proiettili con accuratezza centimetrata ad un ritmo di uno ogni due secondi. L'avversario è inchiodato dalla paura. I guastatori vanno all'attacco: cariche al fosforo sotto la pancia degli aerei in sosta che esplodono e bruciano come fiammiferi. Le armi automatiche, con la cellula fotoelettrica sul mirino, «vedono» anche nel buio. La sequenza dura mezz'ora. I «nostri» si ritirano indenni; gli «altri» rimangono tramortiti.

Questo filmato dell'immaginazione compariva sul Daily Mail di lunedì. In questa ricostruzione spettacolare, la morte, naturalmente, è stata sublimata.

Da quarantacinque giorni i documentari sulle Falkland registrano il massimo di partecipazione televisiva. Ed ecco che l'aureola di intangibilità di questo simulacro va a posarsi, come un balsamo, sulla crisi più vasta dell'Inghilterra contemporanea alle prese con immani problemi economici e sociali, quattro milioni di disoccupati, il taglio selvaggio della spesa pubblica, 16 per cento di inflazione, blocco degli aumenti al disotto del 4 per cento. Meno sussidi e assistenza, meno case, scuole e ospedali. Sacrifici e restrizioni sono tuttora il pane quotidiano della propaganda governativa. La linea dura dell'austerità monetarista non accenna a piegarsi. Ora però è sfociata in una guerra. Non solo le azioni di qualche settimana, o qualche mese, alle Falkland. Ma, ormai apertamente, il clima psicologico del militarismo, il recupero della rispettabilità, lo sfogo di passioni e ansie troppo a lungo represse. Il quadro è tale da autorizzare tutte le definizioni classiche: guerra come evasione, esportazione delle contraddizioni interne, rissa artificiosa fra due paesi poveri di grande ambizione e mediocre potenza, imperialismo straccione.

I giovani disoccupati fanno ora la fila ad un diverso ufficio di collocamento: quello dell'esercito, il centro di reclutamento dei marines. Vogliono partecipare perché — dicono — «adesso si fa sul serio». Fino all'altra settimana, il ministro degli interni Whitelaw prometteva la «casa di correzione con disciplina militare» ai ragazzi di 16-20 anni che, forzatamente inattivi, si mettono nei guai colle autorità. Una cura drastica, improvvisa, elettrizzante. Ed è ora arrivata la battaglia aero-navale alle Falkland. Un simulacro inedito che serve ad applicare la solita medicina dei tempi di crisi. Un richiamo all'ordine, come suggerisce chi vuole adesso reintrodurre il servizio militare obbligatorio. L'incitamento a far da sè, come propongono alcune amministrazioni locali conservatrici che intendono «arruolare i giovani senza lavoro come vigilantes perché formino delle squadre di volontari nella lotta contro il teppismo». La vicenda inglese di questi ultimi dieci-dodici anni può essere letta come una lunga preparazione al momento, imprevedibile, quando il «teppismo» da combattere veniva trasferito capziosamente in sede internazionale e gli calavano addosso (chi avrebbe potuto dirlo?) i colori bianco e azzurro dell'Argentina più noti sui campi del foot-ball o sulle scatolette dei corned beef che nelle sfide missilistiche in mezzo alle vaste distese oceaniche. Quell'Argentina alla quale, fino all'altro giorno, la Gran Bretagna ha venduto armi e navi modernissime.

I banchieri della City sono preoccupati: gli argentini devono ancora pagare l'ultima rata (3 milioni di sterline) dei 2 Destroyer appena acquistati. Se non lo fanno, sarà il governo inglese a dover indennizzare i finanzieri di casa per il prezzo di due unità che l'ammiraglio Woodward darebbe chissà quanto pur di distruggere. C'è quasi un lato osceno in questo paradosso. I conservatori hanno ora scoperto che a Buenos Aires c'è «una giunta militare fascista» contro la quale bisogna combattere la sacrosanta campagna della «libertà e democrazia». In un'epoca di crescente miseria e di forsennato taglio dei bilanci statali, non badano a spese. La guerra delle Falkland costa 15 milioni di sterline al giorno (oltre 45 miliardi di lire italiane). Sono stati «bruciati» fino ad ora 400 milioni di sterline. Lo Sheffield, da solo, si è portato in fondo al mare 300 miliardi di sterline. Un siluro Tigerfish costa un miliardo. Un missile Sea Wolf, 120 milioni. Un proiettile da cannone, 2 milioni. Le armi automatiche sparano a raffica pallottole da 500 lire l'una. Dove sono i soldi per alimentare tutto questo «spreco» di risorse?

Il governo rassicura. Pare che in questi anni di austerità forzata abbia messo da parte un miliardo e mezzo di sterline. Insieme al fondo di emergenza, si raggiunge la cifra di ben 4 miliardi (quasi 10 mila miliardi di lire) da scialacquare in una guerra allo scopo di ridare un senso di fiducia al cittadino inglese oberato dalle tasse, dai debiti e dall'incertezza. Chi, un anno fa, credeva di prevedere un pressoché inevitabile sbocco di guerra come logica conclusione dell'era del monetarismo alla Thatcher, non avrebbe certo potuto anticipare che la freccia dovesse andare a colpire le Falkland. Come sempre, il regno dell'immaginazione supera l'arco della realtà. Ed ecco ora la lugubre seduzione esercitata dal segno iperreale della guerra sui mari. Il processo di militarizzazione strisciante subito dalla Gran Bretagna sul medio periodo può trovare la sua origine nel Nord Irlanda: una campagna per la «legge e ordine» che ha portato al caos più totale.

Non dimentichiamo infatti che la Gran Bretagna è l'unico Paese occidentale che si è trovato a combattere, negli ultimi dodici anni, la sua oscura «guerra domestica» a Belfast come lotta fra due nazionalismi contrapposti, come terreno di collaudo delle tecniche di controllo e repressione, come palestra di addestramento per parà e marines. Ne è nata, fra l'altro, una nuova «professionalità».

Quella che la polizia inglese, ormai in assetto paramilitare, esercita nelle sporadiche sommosse di quartiere delle «città in rivolta». Quella che, con precisione cronometrica, le squadre di guastatori sono andate a somministrare, come un esempio da manuale, sulla minuscola isoletta di Pebble all'estremo nord-ovest delle Falkland. Ed ecco infine che l'Inghilterra viene sommersa da una alluvione di ideologia: il «riottoso» Galtieri vorrebbe tenersi il «mal tolto» e sta alla Thatcher strappargliela con una «crociata di giustizia». Il rischio non è stato mai tanto alto: il pericolo che, per oltracotanza o sventatezza, si finisca col cadere ancor più dentro il baratro di una guerra inutile, un conflitto lungo e rovinoso le cui ragioni iniziali, di qui a qualche tempo, nessuno sarà più in grado di ricordare.

Antonio Bronda

Tecniche belliche alla prova del conflitto

È un naufragio per tutte le flotte del mondo

Scartate tutte le cause «razionali», «economiche» o «geopolitiche», dello scontro anglo-argentino, trascurate inoltre quelle finalizzate a ragioni di politica interna, la guerra delle Falklands resta senza spiegazione apparente.

Certo si potrebbero avanzare trovate quasi tautologiche del tipo «la logica dell'interazione conflittuale, ha prevalso», cara agli studiosi di macrosistemi, oppure che «la guerra è conseguenza delle parole che sono state spese per provocarla» cara agli storici diplomatici. Nel senso che la «forma» e la «dimensione» dello scontro sono variabili dipendenti dalla definizione degli obbiettivi politici stabiliti dai contendenti. C'è indubbiamente un nocciolo di verità in entrambe queste teorie, la cui praticabilità è quasi universale. Tuttavia esse non colgono la specificità della guerra per le Falklands, che invece esiste ed è singolare.

«La guerra — sriveva Clausewitz prima di Marx — non è che un duello su vasta scala». Mai questa definizione è stata tanto vera quanto nel conflitto in corso nell'Atlantico Meridionale.

Si tratta, infatti, del primo episodio bellico interamente aeronavale dal 1945 ad oggi, che tende a svilupparsi portando agli estremi le tecniche operative di quelle due armi, senza porsi problemi di coordinamento con eserciti a terra e senza conquiste territoriali. Le isole contese, in realtà, sono più un simbolo strategico che un obbiettivo militare. Lo sbarco — se ci sarà — avrà i toni dell'epilogo piuttosto che del compimento di una battaglia che si svolge tutta sul mare e nell'aria. Precisando, si può anzi dire che neppure l'aviazione è protagonista del gioco, ma solo comprimaria della marina che detiene l'assoluto controllo del campo. Ed è proprio la marina l'arma che nel dopoguerra ha avuto minor modo di sperimentare strategie, tattiche e mezzi. Per questo gli Stati Maggiori e gli Ammiragliati di tutto il mondo studiano con spasmodica attenzione l'evoluzione delle operazioni in Sud Atlantico.

Le superpotenze in particolare sono attente ai caratteri di un conflitto che ha per posta una specie di «secchia rapita», e che quindi assume il volto di un puro scontro di forze militari. Astuzia, sorpresa e informazione, accanto alle qualità tecniche dei sistemi d'arma e all'abilità tattica dei comandanti, sono i «valori» distintivi di questo strano duello, reso ancor più difficile dall'inclemenza degli elementi e dalla innaturalità della navigazione permanente imposta alla «Task Force» britannica.

Le «lezioni» della guerra sono state molte. Dubbi crescenti si sono levati, negli Stati Uniti ma anche in altri paesi della Nato, sulla vulnerabilità dei «gruppi di portaerei» di fronte ai missili aria-mare e mare-mare, per non parlare della minaccia dei sottomarini d'attacco. Il dibattito su questo argomento non è di oggi. Negli Stati Uniti, ad esempio, già durante l'Amministrazione Carter, e nonostante la strenua opposizione della Marina, ci si era orientati a interrompere il programma di costruzione delle gigantesche portaerei nucleari (CVN) della classe «Nimitz» da 90.000 t., proprio sulla scorta delle critiche alla loro vulnerabilità potenziale. Ma con Reagan, l'orientamento si è invertito. La Marina ha prevalso e il nuovo bilancio quinquennale della Difesa, proposto da Weinberger per il periodo 1983-87, prevede la costruzione di altre due CVN della stessa classe, nonché il rimodernamento di quattro corazzate (BB) della classe «Iowa», messe in naftalina alla fine della seconda guerra mondiale.

D'altra parte, la «mania» delle portaerei è retaggio proprio della guerra 1939-45, allorché fu distrutta dai fatti l'«ideologia» delle navi da battaglia corazzate, ed essa emerse come «capital ship» per eccellenza. Quasi ogni marina che si rispetti aspira ad avere la sua portaerei. Perfino la Spagna ne ha una e l'Italia, con l'incrociatore portaeromobili «Garibaldi», già in costruzione, non vuole essere da meno.

Impostata alla fine degli anni Quaranta, più volte aggiornata, la strategia navale basata sulle «Task forces» di portaerei, correlata alla dimensione globale della politica estera americana, fu successivamente giustificata con l'esigenza di far fronte alla diminuzione delle basi a terra (ridotte da 150 a 30 in vent'anni). Militerebbe a suo favore anche l'esigenza di far fronte al pericolo di conflitti nell'arco dell'Oceano Indiano, cui la «Rapid Deployment Force» (RDF), che fa perno appunto su uno-due gruppi di portaerei, dovrebbe dare una immediata risposta. La dottrina navale basata sulle portaerei è così radicata nel pensiero militare americano e occidentale che l'intera Marina degli Stati Uniti è strutturata su 13 Gruppi di portaerei (che Reagan vuole portare a 15) i quali assorbono quasi tutto il naviglio di superficie, buona parte di quello subacqueo, con la sola eccezione dei guardacoste e dei sottomarini nucleari, d'attacco e balistici.

Si aggiunga, per completezza d'informazione, che perfino i sovietici, fino a qualche tempo fa contrari alla costruzione di maxiportaerei, hanno ora in cantiere due CVN da 75.000 t. che potrebbero estendere in oceani lontani dalle basi il braccio della potenza sovietica.

Per certi aspetti, l'amore per le portaerei, grandi o piccole (come quelle inglesi) è giustificato, almeno sotto il profilo strategico, dall'esigenza di proteggere il naviglio mercantile di superficie con un ombrello aereo che solo le CV consentono, nonché dal fatto che finora né gli aerei, né i sottomarini sono in grado di sostituire la quantità di merci che può essere trasportata dalle navi di superficie. Tuttavia, le prime esperienze della guerra per le Falklands hanno rivelato che i rischi delle «Task Forces» sono più alti del previsto, perché i missili guidati elettronicamente sull'obbiettivo da corte e medie distanze (come l'«Exocet» francese che ha affondato il caccia inglese «Sheffield»), lanciati da aerei o naviglio sottile, sono più efficaci di quanto si pensasse. E soprattutto, perché l'ombrello aereo di protezione fornito dalle portaerei non è privo di buchi. Cosicché a farne le spese sono anzitutto le navi della scorta (fregate e caccia), ma anche le portaerei sono spesso sotto tiro.

La constatazione che perfino l'Argentina, giudicata fino a due settimane fa una potenza militare di terza categoria, incapace perfino di utilizzare i sistemi d'arma di cui dispone, è in grado di colpire le sofisticatissime navi britanniche, ha fatto drizzare le orecchie agli analisti strategici americani che si sono interrogati sulla bontà della dottrina del Pentagono. La marina americana è subito passata al contrattacco, dichiarando che la permeabilità della difesa inglese in Sud Atlantico è dovuta proprio alle dimensioni ridotte delle due CV della «task force» britannica (la «Hermes» stazza solo 29.000 t., mentre la «Invincible» meno di 20.000 t.) che impediscono il decollo e l'atterraggio di macchine più potenti degli Harrier, come gli F-14 «Tomcat» statunitensi imbarcati sulla «Nimitz». Il che ridurrebbe la capacità d'intercettazione lontana degli aerei nemici, e quindi la difesa da attacchi provenienti «oltre-orizzonte».

In realtà, con l'estendersi della gamma di sistemi d'arma guidati e «intelligenti» («smart»), il rapporto difesa/offesa negli scontri aeronavali si è drasticamente modificato a favore dell'offesa. Lo scarto negativo fra il costo di una portaerei e i benefici che se ne possono ricavare in termini di presenza strategica, potrebbe agevolmente essere moltiplicato qualora la «lezione» delle Falklands rendesse ancora più evidente che basta un elicottero, oppure un aereo da caccia, ovvero un aliscafo da 60 t., dotati di sistemi missilistici adeguati, per bloccare la funzionalità di un intero Gruppo di portaerei che può comprendere anche 50-70 unità.

Se le trattative diplomatiche che fanno da contrappunto permanente agli scontri militari dovessero andare a buon fine non dovremmo quindi limitarci al compiacimento per la disponibilità e la moderazione dimostrata dalle parti, quanto piuttosto domandarci se gli argentini avrebbero potuto continuare a svuontare i già esigui magazzini di munizioni e missili, e se gli inglesi se la sarebbero sentita di continuare a tenere la flotta in mare rischiando ogni giorno l'affondamento improvviso di una portaerei, dopo aver già perduto un cacciatorpediniere da 70 miliardi di lire.

La guerra per le Falklands ha avuto dunque finora almeno il merito di gettare lo scompiglio in tutte le Marine del mondo, costernate per l'inattesa debolezza dei Gruppi di portaerei, spaventate per l'imponente numero di piani di guerra da rivedere, per i miliardi di dollari forse spesi male, per le dottrine strategiche sulle quali sono stati impostati obbiettivi di politica estera che oggi vanno probabilmente revisionati.

«Lo scopo politico — diceva ancora Clausewitz — motivo primo della guerra, non perciò assume il carattere di un legislatore dispotico: deve adattarsi alla natura del mezzo, donde risulta che sovente esso si modifichi molto profondamente...».

Se così fosse, la guerra per le Falklands convincerebbe con la forza degli argomenti reali molti Stati Maggiori e Governi a rivedere i programmi di spesa per gli armamenti per contenerne l'ampiezza.

Carlo M. Santoro